

«SGUARDO D'AFRICA» DI DACIA MARAINI, A CURA DI MICHELANGELO LA LUNA, PUBBLICATO DA MARLIN

Quei viaggi che radunano destini e strade di un mondo inquieto

ANGELO FERRACUTI

■ Nel corso di una intervista, quando chiedono a Dacia Maraini quali siano stati i suoi viaggi del cuore, la scrittrice risponde sicura, senza nessuna esitazione: «Tanti. Forse quelli in Africa con Pasolini e Moravia. Non stavamo in hotel, nulla di organizzato. Preferivamo tende e missioni. Viaggi oggi non praticabili. L'Africa è cambiata, c'è il terrorismo, non è più sicura». L'Africa da lei anche molto fotografata e diventata parte di una mostra che si è tenuta di recente a Spoleto, *Viaggi nel mondo* (a cura di Serafino Amato). Un'abitudine, quella di portarsi dietro come compagna di avventure prima la Leika del padre Fosco, poi una Kodak e altre fotocamere: «Penso alla fotografia in termini di racconto, mi piace che la foto racconti qualcosa, anche se solo per accenni» ha scritto dei suoi scatti, come avviene nei reportage molto narrativi, storie ora raccolte in *Sguardo d'Africa* (Marlin, pp. 192, euro 17, a cura di Michelangelo La Luna) e scritte per il *Corriere della Sera*, *La Stampa*, *Paesese sera*, *Il mondo*, *L'Unità* durante i suoi molti viaggi. Quello che interessa la scrittrice sono i destini, le storie delle persone dentro i contesti geografici, ma soprattutto politici, la lotta per emanciparsi e conquistare libertà e diritti, quelli delle donne, dello studio e della liberazione dalla schiavitù e dal colonialismo, la quotidiana lotta per la sopravvivenza.

NESSUN PIETISMO, retorica del peggio, nessuna spettacolarizzazione della miseria in questi pezzi, ma quella che la giornalista nigeriana Moky Makura chiama «narrazione della speranza», senza rinunciare all'impegno civile della denuncia quando punta il dito contro «il dio dei fanatici» dell'intransigenza religiosa per l'uccisione «a colpi di pistola in faccia» della giornalista algerina Malika Sabour. Le donne sono al centro di questo libro, da Be-

rah, la bambina di un villaggio Tanzania senza acqua né luce che deve smettere di studiare solo perché dove vive stanno costruendo una strada, alle ragazze capoverdiane che vivono a Roma raccontate in una vera e propria inchiesta giornalistica di metà degli anni '70, in un altro lungo reportage invece dà voce alle operaie sfruttate addette alla pulizia del pesce ad Abidjan in Costa d'Avorio, pagate a cottimo contrariamente agli uomini tutti assunti con un regolare contratto, «le nostre mani stanno sempre nell'acqua», raccontano, «e il ghiaccio ci gela le dita. Quando abbiamo finito di lavorare non possiamo tenere le mani aperte». Donne come l'etiopie Agitu, allevatrice di capre in Trentino, uccisa a martellate e violentata, come la nigeriana Safiya Husaini Tungar Tudu, perseguitata dalle leggi dell'islamismo radicale e lapidata dopo aver denunciato le violenze subite dal padre dei suoi figli. La scrittura di Dacia Maraini non è mai leziosa o compiaciuta, con scarna efficacia espressiva punta all'essenziale e aderisce alle cose raccontate, soprattutto se scrive un diario dei momenti drammatici che vive ad Addis Abeba nel 2005, quando dopo le prime elezioni libere dalla caduta della dittatura militare di Menghistu scoppia una sommossa sedata con il sangue e l'uccisione da parte dell'esercito di 22 studenti, la fragile democrazia che paragona a «un bambino che non si regge ancora in piedi». Oppure «La sommossa di Casablanca» del 1965 raccontata in presa diretta e finita in un bagno di sangue.

INDAGA I MOTIVI delle migrazioni, di quanti scappano disperati da siccità, violenze, guerre civili e muoiono in mare come i tanti deceduti al largo della Libia nell'aprile del 2021: «Orribile quel che è successo nel Mediterraneo. Centinaia di morti che nessuno ha voluto salvare. Uomini, donne, bambini morti soprattutto per ipotermia, come di-

mostra la foto di un uomo rimasto a galla ma senza vita. Mi viene in mente uno degli esperimenti che i nazisti facevano nei campi di sterminio» scrive con accorata indignazione, «immergevano un giovane dentro l'acqua gelida per vedere quanto poteva resistere». Il libro si chiude con un pezzo uscito sul *Corriere della Sera* nel 1969, «In Africa con Pasolini, cercando Oreste», «a inseguire i fantasmi di un sogno cinematografico». È «Un'Africa di grande povertà, ma intenta a gustare la gioia di stare al mondo nonostante i tanti bisogni, coltivando alcuni poveri cibi e sognando un paradiso ancora abitato da divinità segrete e animali selvatici». È al seguito di Pier Paolo Pasolini che deve fare delle ricerche per un film sull'*Orestide* di Eschilo, insieme a due tecnici, Alberto Moravia e Ninetto Davoli. Per giorni il Corsaro va alla ricerca ossessiva (ma anche comica) di «un bel fumo», o anche un «fumo parlante», quello che doveva annunciare *Agamennone*, «lo voleva poetico» spiega Maraini raccontando i loro giri infiniti in Land Rover per le campagne ugandesi, «sulle strade polverose di un'Africa ospitale e gentile». Il film non si farà, tutto il materiale servirà per il documentario *Appunti per una Orestide africana*, e in quel momento Pasolini, inquieto, inseguito da «dubbi e angosce lancinanti», ma sempre febbrilmente vitalistico, «era vivo e non immaginava che il film sarebbe morto prima di nascere e che la sua stessa vita era in pericolo», scrive malinconicamente alla fine.

